

# Economia e lavoro

BORSA

Mercato fiacco  
Mib a 1166 (+0,43%)

LIRA

In forte ripresa  
Marco a quota 903

DOLLARO

In calo sui mercati  
In Italia 1525 lire

Per il ministro del Tesoro «quello Montedison non è un crack. Le sue industrie sono sane ma piene di debiti». E aggiunge: «Ho fiducia nel piano delle banche, lasciamole tranquille»

Poi assolve la famiglia Ferruzzi: «Se ne sono andati per tempo». E difende gli istituti di credito per i finanziamenti. In Borsa vanno male i titoli Ferfin. A fine giugno le nomine

## «Su Ferruzzi ci giochiamo la faccia»

### Barucci: si rischia un Efim-bis, all'estero il 20% dei crediti

«Quello Ferruzzi non è un crack. Il comparto industriale è sano, ma troppo indebitato». Il ministro del Tesoro minimizza la portata del disastro Montedison e assolve le banche e la famiglia Ferruzzi. Poi lancia l'allarme: «Dobbiamo salvare l'immagine del sistema-Italia, facciamo lavorare tranquille le banche». Secondo Barucci la vera incognita sono i 6500 miliardi di crediti verso le banche estere

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Il ministro del Tesoro Piero Barucci assolve le banche («hanno fatto il possibile, lasciamole lavorare tranquille») e la famiglia Ferruzzi («si è fatta da parte per tempo»). E minimizza sulla portata del disastro che ha coinvolto il secondo gruppo privato italiano. «Quello della Ferruzzi non è un crack, né un fallimento. Il comparto industriale è anzi efficiente e redditizio ma troppo indebitato». Poi però, passando in rassegna le cifre dell'indebitamento mette insieme dati da far rabbrivire. Ed invita a non ripetere un secondo caso Efim. «È necessario intervenire, non solo nell'ingresso del gruppo ma per evitare i rischi di una crisi di credibilità in cui può incorrere il sistema Italia».

L'incognita maggiore nel piano di riassetto che le banche stanno mettendo a punto e che oggi al cda della Comit si potrebbe cominciare a discutere, è infatti rappresentata dalle banche estere oltre 170 istituti con i quali il gruppo è indebitato per 6.500 miliardi. Entreranno a far parte del «comitato» delle oltre 200 banche creditrici? Il presidente dell'Albe l'associazione delle banche estere, ha detto ieri: «Decideremo entro due giorni». Va ricordato che il «comitato» è cosa ben diversa dal pool formato da Comit, Comit, Bnl, S. Paolo e Banca di Roma, cui i Ferruzzi hanno ceduto il controllo del gruppo e che predispongono il piano di riasset-

to del gruppo ravennate. È un Barucci nervoso quello che ieri si presenta davanti alla commissione Finanze della Camera. Proprio all'inizio della sua audizione ha uno scatto di nervi e se la prende con un deputato che lo interrompe: «Le ricordo che non è certo rissante sapere che da quello che dico dipende la sorte di 50 mila lavoratori». Poi ammette che né lui né la Banca d'Italia hanno gli strumenti per analizzare i conti della Ferruzzi. Tuttavia non si sottrae al compito di fornire «un quadro attendibile» e cerca di calmare gli animi: «Ho fiducia che le misure in atto da parte delle banche possano portare al rilancio del gruppo. Ma vanno evitati sia il nervosismo sia un facile ottimismo di maniera».

Ma i dati che fornisce sono poco tranquillizzanti. A fine '92 l'indebitamento finanziario lordo è di 31 mila miliardi (7 mila in più del '91). 27 mila dei quali con banche e 18 mila della sola Montedison. Ben 1.500 sono i debiti del gruppo imputabili a perdite su cambi. Nel '92 Ferruzzi ha chiuso con una perdita di 1.500 miliardi dovuta in essenzialmente alla spesa per interessi. Dal punto di vista industriale infatti il gruppo è sano. E lo dimostra il margine operativo lordo che nei primi mesi del '93 è cresciuto del 50%. La Ferruzzi quindi è un colosso corvato dai debiti. Un gigante dai piedi d'argilla. Cui le banche specie quelle più piccole, già nei pri-

mi mesi del '93 hanno ridotto del 7% l'ammontare dei crediti accordati ed utilizzati. L'cominciato qui l'inizio della crisi? Barucci non lo dice ma lascia intendere che è probabile. «In molte hanno cominciato a chiedere garanzie che i Ferruzzi non erano in grado di dare». Barucci che esclude ogni coincidenza tra la nuova direttiva del Cersu banca industriale e la crisi Ferruzzi difende a spada tratta gli istituti di credito: «Non è facile per le banche commerciali uscire da posizioni creditizie. Lo è ancor meno per istituti con 700-800 sportelli sparsi in tutto il territorio e impegnati in rapporti con le 218 società del gruppo Ferruzzi. E poi un loro intervento più deciso avrebbe comportato la crisi immediata del gruppo». In pratica Barucci conferma che le banche brancolano nel buio. Tanto più che come egli stesso ammette, la centrale rischi della Banca d'Italia, cioè l'istituto che dovrebbe rilevare l'esposizione debitoria con pressiva delle varie aziende non registra i crediti da finanziare e non è in grado di dar-

la situazione d'insieme di un gruppo. Per quanto riguarda le cause della crisi Barucci sorvolando sugli errori di gestione e strategie del management ne indica tre. La scelta sbagliata di una forte crescita tramite l'indebitamento, il peso dei tassi di interesse e la congiuntura negativa. Infine esclude che l'intervento delle banche sia una «pubblicizzazione sur-rentizia» e per l'andamento in Borsa dei titoli invita a rivolgersi alla Consob. «Mi sembra eccessiva ed ingiustificata la critica al suo operato che invece trova il suo preciso fondamento nell'articolo 2409 del



Il ministro del Tesoro Piero Barucci

## Il vecchio capitalismo familiare perde colpi persino Berlusconi in minoranza nelle tv?

Per il capitalismo italiano, legato a doppio filo al modello familiare, del «padrone» che fa tutto da solo, sono mesi di grandi novità. Il secondo gruppo privato, i Ferruzzi, è ormai «commissariato» dalle banche creditrici. Il terzo, quello Fininvest, si sta per aprire alla Borsa e Berlusconi non esclude nemmeno di cedere la maggioranza. Una autentica rivoluzione dettata soprattutto dai debiti

DARIO VENEGONI

MILANO Per la prima volta nella sua storia ultra quarantennale Mediobanca è oggi al lavoro non per procurare il controllo di una famiglia su un gruppo industriale ma per scardinarlo. È una rivoluzione di portata storica per il piccolo e provinciale capitalismo italiano che dalle scelte «ostinatamente conservatrici» (nel senso stretto del termine) di Mediobanca è stato per decenni largamente influenzato. Di fronte alla crisi della Fer-

rucci la scelta obbligata di Enrico Cuccia e dei suoi è quella di aprire le casseforti di famiglia alle banche e in prospettiva ad istituzioni italiane e straniere. La chissà che dalle ceneri delle sciatole cinesi che controllano a cascata tutte le società del gruppo di Ravenna non possa nascere davvero una public company come quelle che sognava Mario Schumbrer tanti anni fa. Forse è per questo che è stato designato Guido Rossi al vertice della Ferruzzi commis-

ariata dalle banche creditrici. L'ex presidente della Consob e da sempre critico acerrimo del meccanismo delle sciatole cinesi e di il arcaico capitalismo familiare italiano. A 85 anni suonati il grande vecchio della finanza italiana guida dal suo ufficio situato a non più di venti metri dal palcoscenico della Scala una autentica rivoluzione. La trasformazione dell'assetto del capitalismo italiano ha nella crisi della Ferruzzi solo l'esempio più vistoso. Altri importanti poli industriali e finanziari stanno abbandonando un po' per volta e un po' per necessità il modello dell'impresa familiare. Il più importante di questi poli è senza ombra di dubbio quello raccolto sotto le insegne del Biscione da Silvio Berlusconi. Il presidente della Fininvest ha tenuto duro per anni opponendo uno «sdegnavo rifiuto» a chi gli proponeva di utilizzare la Borsa per racco-

gliere le risorse che servivano al sostegno del progetto di espansione. (Perché come direbbe il presidente Mao anche la tv allo stesso modo della rivoluzione è come una bicicletta «se non avanza cade»).

Oggi gli uomini della Fininvest stanno lavorando a pieno ritmo al progetto di portare in Borsa tutto l'impero berlusconiano. Non si tratta di poca cosa con 40.000 dipendenti e un fatturato che a fine anno dovrebbe arrivare a 12.400 miliardi. La Fininvest è il terzo polo nella graduatoria dei gruppi privati italiani. E se davvero la Ferruzzi condurrà a termine la cura dimagrante di cui si parla diventerà il secondo. Del progetto si conosce l'essenziale. Nella seconda parte di quest'anno dovrebbe arrivare in Borsa la Silvio Berlusconi Editore, che ingloberà la Mondadori. Sarà anche l'atto conclusivo di un'altra saga familiare: quella appunto dei Mondadori. Luca Formenton vicepresidente a Segrate da noi interpellato ha smentito di aver già deciso di uscire dal azionariato. «Ne stanno di scuto Alberto Predieri e Vittorio Dotti» e cioè il suo avvocato e quello di Berlusconi e «non c'è ancora nulla di definito». Una dichiarazione che se non suona a conferma da bene anche a non smentire i ipotesi del definitivo disimpegno. La parte più importante del piano Fininvest riguarda la cosiddetta «Big tv» e cioè il collocamento sul mercato di una società che raccoglierà tutte le attività televisive dalle tv vere e proprie alla concessionaria di pubblicità Publitalia fino al magazzino dei diritti cinematografici. L'idea neppure tanto nascosta di Berlusconi è di arrivare in tempo a interporre ai propositi di revisione della legge Mammì la forza di tutto di decine di migliaia - forse cen-

## Bianchi: questa crisi è soprattutto finanziaria

Crisi finanziaria o crisi di produzione? Per Patrizio Bianchi, vicepresidente di Nomisma, la crisi è essenzialmente finanziaria. E da Nomisma viene una proposta radicale di fronte alla caduta delle grandi famiglie dell'industria. Ridisegnare tutto il capitalismo italiano. Privatizzazioni, ingresso massiccio di capitali stranieri, nuovo rapporto fra banche e imprese, uso del debito pubblico per finanziare le aziende

RITANNA ARMENI

ROMA Col crollo del gruppo Ferruzzi entra in crisi un'altra grande famiglia. Cosa c'è all'origine di queste crisi? La vicenda Ferruzzi dimostra quanto facile sia il capitalismo italiano in una fase in cui il capitalismo mondiale si è ri-disegnato, sulla spinta del mercato unico anche nei sistemi finanziari.

E i grandi gruppi italiani sono rimasti fermi? In un certo senso sì. Mentre a livello mondiale l'attività di produzione diventava tutt'uno con quella di ricerca e con quella finanziaria, noi abbiamo avuto un capitalismo legato alla produzione. La cui base finanziaria rimaneva agli anni '80. Ed ecco il paradosso: le aziende italiane non vanno male dal punto di vista produttivo, ma sono in grave crisi finanziaria perché alla loro espansione a livello internazionale non ha corrisposto una base finanziaria adeguata.

Quindi la crisi verticale delle grandi famiglie risale a una causa unica? Certo. Scontiamo adesso cinque anni di separazione fra il mercato del capitale, le banche e le imprese. Scontiamo il fatto di aver avuto in Italia un sistema produttivo radicato a livello locale, che si è cimenta-

L'ingresso delle banche nelle imprese non va in questa direzione? I banchieri ne dubitano e non solo loro. Invece i nostri favoriti, purché sia chiaro che le banche entrano nel patrimonio e non nella gestione delle aziende che deve rimanere in mano agli imprenditori.

Ma per risolvere la crisi che oggi travolge le grandi famiglie basterà solo l'ingresso di banche o investitori stranieri? Ci vuole dell'altro. Il debito pubblico deve diventare capitale di rischio. Questa è una operazione fondamentale senza la quale non si possono pensare veri finanziamenti per le imprese. Quindi dobbiamo mettere fuori dal bilancio pubblico una gran quantità di enti e di imprese e convertire i risparmi e i titoli di Stato in capitali di rischio. In altre parole, non a investire i suoi risparmi in queste società. Ma per fare tutto questo occorrono delle regole vere e proprie, modifiche istituzionali di enormi dimensioni che vanno molto al di là della riforma elettorale, di cui si è tanto discusso.

Ma perché il cittadino dovrebbe finanziare le imprese? Che garanzie avrebbe? Il problema sono appunto le regole. Se si privatizzano i servizi l'importante è definire con chiarezza in che modo devono funzionare e in che modo devono tutelare i cittadini. Chi gestisce questi servizi diventa a questo punto secondario. Faccio l'esempio della sanità. Una volta deciso chi deve essere tutelato e in che modo il soggetto che concretamente gestisce la sanità può non essere lo Stato. Possono essere le cliniche private.

In poche parole, dalla crisi del capitalismo delle grandi famiglie si esce cambiando tutto pur di rifinanziare le imprese? È inutile nasconderselo. Si tratta di ridisegnare tutto il capitalismo italiano e non una parte. Aggiunge e alle cose enumerate finora un'altra cosa: la partecipazione dei lavoratori. L'accordo di Meli va in questa direzione.

Si La grande industria era abituata a godere della nicchia

## Graziani: no, i guai sono solo produttivi

L'economista Augusto Graziani, senatore del Pds, punta l'indice sulle difficoltà produttive - «e non strettamente finanziarie» - delle grandi imprese che affogano nei debiti e non riescono a reggere la competitività internazionale. Messe in crisi dalla concorrenza dell'estremo oriente e dell'Est europeo, che producono le stesse cose a costi più bassi, occorre coniugare svalutazione e riconversione produttiva

ROMA «Le difficoltà maggiori delle nostre industrie sono produttive e non come di consueto strettamente finanziarie». Per Augusto Graziani una crisi finanziaria è «solo se la massa delle erogazioni non rientra attraverso le vendite di mercato. Un fenomeno originato da fughe di capitali verso l'estero ma che non dovrebbe da sole giustificare i crolli a cui siamo assistendo, oppure il settore pubblico che assorbe le risorse di famiglie e imprese attraverso i titoli del debito ma lo Stato spende ampiamente tutti i propri proventi». Rimangono da esaminare i conflitti interni al settore delle imprese - conclude Graziani - e la crisi delle grandi aziende potrebbe corrispondere alla crescita dei profitti nelle piccole e medie aziende. Fino alla svalutazione di settembre le piccole imprese esportatrici erano penalizzate dal cambio e dalle tangenti poi hanno riassestato le loro finanze a spese delle grandi imprese che ora accedono a trasferimenti pubblici in misura molto minore del passato.

Quindi se vi è crisi finanziaria deriva da un conflitto di settori dell'apparato industriale. Sì. La grande industria era abituata a godere della nicchia

«vere utilizzate per mettere in piedi una politica industriale seria». C'è chi ritiene che questa politica industriale debba «richiamare i grandi gruppi stranieri, affinché entrino in massa e gestiscano l'industria italiana...»

Quando constatiamo gli insuccessi della nostra grande imprenditorialità siamo tentati di dire: meglio il grande capitale straniero. Ma non dobbiamo dimenticare che questo non arriva in un paese con lo scopo di sviluppare un'industria tecnologicamente avanzata o dei punti di produzione concorrenti con il proprio paese. Arrivano se mai per eliminare un concorrente per chiudere impianti per ridimensionarli o per inserirsi nel proprio circuito produttivo. In ogni caso per collocare all'estero i segmenti materiali della produzione conservando quelli più produttivi e importanti.

Ma in ogni caso, verrebbero riasinate industrie che altrimenti rischiavano il fallimento completo, con un vantaggio per l'occupazione.

Forse verrà riasinata la nostra industria ma saremo ridotti al rango di fabbrica meccanica. Qualcosa del genere lo abbiamo già visto nel Mezzogiorno. Quanto all'occupazione: certo forse ci sarebbe un miglioramento ma solo se i costi di produzione fossero tali da tener testa al mercato internazionale. E siccome sul mercato internazionale i nostri concorrenti hanno costi del lavoro molto bassi, questo significa che un ridimensionamento molto serio del nostro reddito nazionale. Altro che Italia in serie B» andrebbe direttamente in serie C.

La soluzione quindi è solo



Patrizio Bianchi (Nomisma)



Augusto Graziani (economista e senatore del Pds)

no titoli di Stato. Però l'Edison aveva una posizione privilegiata perché producendo energia elettrica aveva un mercato sicuro e poi faceva una politica di azionariato diffuso, curando la stabilità dei corsi del proprio titolo e la regolazione della distribuzione, dei dividendi.

E sicuramente questo atteggiamento non è della Fiat né della Ferruzzi. No oggi non è così. Certo i grandi gruppi potrebbero acquisire la mentalità di «coltivare il piccolo azionista» ma stando una diversa consapevolezza. Ma allora il problema non è fare un appello al risparmio? Davvero non saprei consigliare a un risparmiatore italiano di investire i suoi sudati risparmi in azioni. Non ho l'impressione che la grande industria abbia una gestione finanziaria orientata alla tutela del piccolo azionista. Il nostro mercato finanziario è «speculativo». Il «piccolo» sarebbe esposto a rischi estremamente gravi. Ricordo che un centinaio di anni fa i piccoli risparmiatori milanesi compravano azioni della Edison e non comprava-

no titoli di Stato. Però l'Edison aveva una posizione privilegiata perché producendo energia elettrica aveva un mercato sicuro e poi faceva una politica di azionariato diffuso, curando la stabilità dei corsi del proprio titolo e la regolazione della distribuzione, dei dividendi.

E sicuramente questo atteggiamento non è della Fiat né della Ferruzzi. No oggi non è così. Certo i grandi gruppi potrebbero acquisire la mentalità di «coltivare il piccolo azionista» ma stando una diversa consapevolezza. Ma allora il problema non è fare un appello al risparmio? Davvero non saprei consigliare a un risparmiatore italiano di investire i suoi sudati risparmi in azioni. Non ho l'impressione che la grande industria abbia una gestione finanziaria orientata alla tutela del piccolo azionista. Il nostro mercato finanziario è «speculativo». Il «piccolo» sarebbe esposto a rischi estremamente gravi. Ricordo che un centinaio di anni fa i piccoli risparmiatori milanesi compravano azioni della Edison e non comprava-

no titoli di Stato. Però l'Edison aveva una posizione privilegiata perché producendo energia elettrica aveva un mercato sicuro e poi faceva una politica di azionariato diffuso, curando la stabilità dei corsi del proprio titolo e la regolazione della distribuzione, dei dividendi.

E sicuramente questo atteggiamento non è della Fiat né della Ferruzzi. No oggi non è così. Certo i grandi gruppi potrebbero acquisire la mentalità di «coltivare il piccolo azionista» ma stando una diversa consapevolezza. Ma allora il problema non è fare un appello al risparmio? Davvero non saprei consigliare a un risparmiatore italiano di investire i suoi sudati risparmi in azioni. Non ho l'impressione che la grande industria abbia una gestione finanziaria orientata alla tutela del piccolo azionista. Il nostro mercato finanziario è «speculativo». Il «piccolo» sarebbe esposto a rischi estremamente gravi. Ricordo che un centinaio di anni fa i piccoli risparmiatori milanesi compravano azioni della Edison e non comprava-

Sono molto pessimista. Soprattutto quando vedo che l'orientamento del governo e quello delle privatizzazioni e del disfacimento del settore pubblico. L'industria italiana se le cose procedono in questo modo conserverà alcune attività ma a un livello di produttività più basso.

L'RA